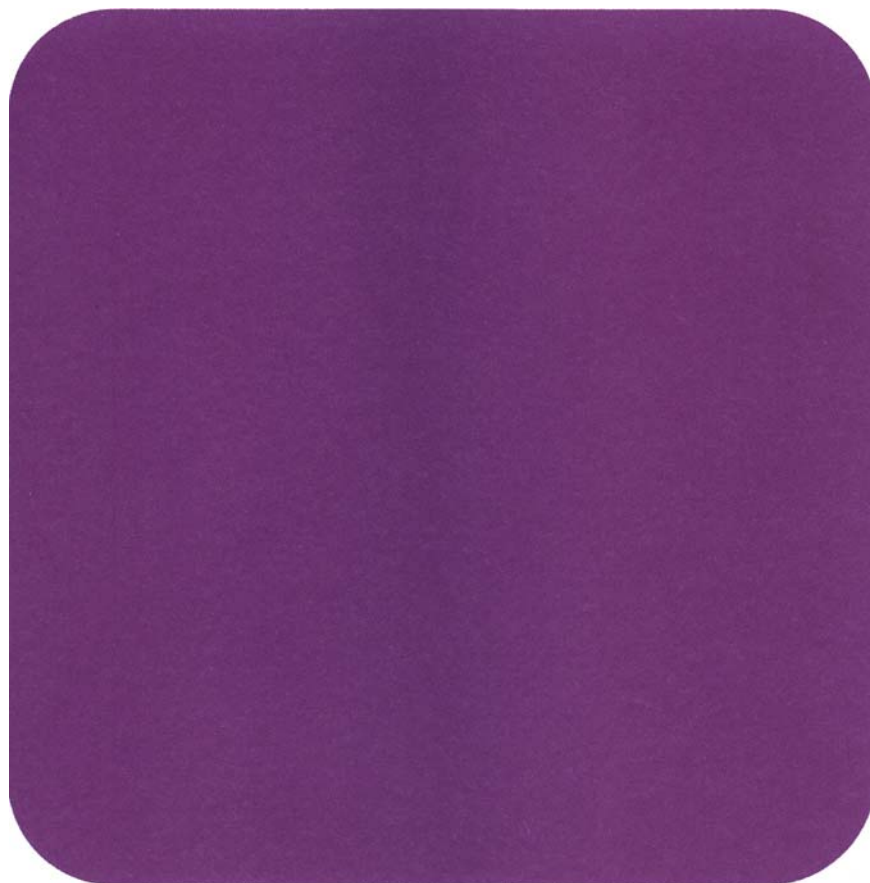


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXV – n. 3 – settembre 2010

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXV - n. 3 - settembre 2010

SOMMARIO

- 3 Editoriale
5 LIDIA MAGGI, *Si salvi chi può. La salvezza nell'era dell'io assoluto*
11 BATTISTA BORSATO, *Vivere un cristianesimo non religioso*
16 PAOLO BENCIOLETTI, *"Maschio e femmina li creò". E il transessuale?*
24 Rubrica: *Le parole che hanno segnato la nostra vita.*
Dalla Dichiarazione del Concilio Vaticano II sulla libertà religiosa
"Dignitatis humanae"
27 DON GERMANO PATTARO, *Dove sta la Chiesa* - Premessa di Bepi
Stocchiero
34 FRANCO FRANCESCHETTI, *La preghiera degli anziani*
-

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolelli, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2010

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Codice IBAN: IT05P076010320000062411004

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

Abbiamo il compito di difendere la diversità,
i colori dell'arcobaleno, la bellezza delle cose,
che non si può ridurre ad un comune denominatore.

Raimon Pannikar

Rabbi, dove abiti? Venite e vedete.
C'è un'enigmaticità che ci fa soffrire perché l'altro
è sempre un enigma, è la fonte di un'inquietudine
che non finisce mai perché non sai mai dove abita
veramente: venite e vedete.

*Rosanna Virgili*¹

Le citazioni su riportate si attagliano bene ai temi che caratterizzano questo numero di *Matrimonio*, quello della salvezza e quello del transessualismo.

Lidia Maggi, riflettendo sulla salvezza si domanda "Cos'è la salvezza? Chi ci salva? Da che cosa?".

Sono domande cruciali per il tempo che viviamo, in cui molti non si pongono più una domanda di salvezza e altri la pensano in termini magici. L'Autrice, come sempre nelle sue riflessioni, assume come riferimento la Scrittura e ammonisce "la Bibbia, invece di offrire risposte univoche, scorciatoie religiose, mette in tensione realtà che appaiono tra loro conflittuali ... Questa tensione, nello scenario attuale, sembra venire meno ... la pluralità e la complessità delle diverse esperienze salvifiche è bandita, ... sembra venir cancellata anche l'ampiezza temporale in cui una tale esperienza si distende, ... Il bisogno di salvezza si riduce all'istante senza storia, all'attimo dal respiro corto, mossi dal desiderio di tenere tutto sotto controllo, di fermare il tempo nel presente ... In questo scenario la salvezza si trasforma in un bene di consumo".

La riflessione di Battista Borsato si integra con quella di Lidia Maggi denunciando la confusione tra spiritualità (*scoprire il senso del corpo, della materia, delle cose e viverlo*) e spiritualismo (*ostilità verso la materialità o la corporeità, ... fuga dalle cose, ... perdita del terrestre*) e tra fede (*un incessante camminare alla ricerca del volto e del pensiero di Dio, ... un essere viandante alla maniera di Abramo, sempre incalzati a lasciare il passato e ad andare verso l'inedito, ... spinti a cercare e ad accogliere il venire imprevedibile di Dio*) e religione (*un cercare di conquistarsi la benevolenza di Dio e la salvezza attraverso riti religiosi e pratiche culturali e un fare*

¹ ROSANNA VIRGILI, *Parole in amore: mettersi in moto, rischiare, andare "verso"*. Ore 11, 10 (ottobre) 2010.

atto di sottomissione alla divinità attraverso la mediazione delle autorità religiose i cui giudizi erano obbliganti e indiscutibili). L'Autore conclude quindi che *"la proposta di Gesù non può configurarsi come "religiosa" perché spinge l'uomo a cercare e ad accogliere il venire imprevedibile di Dio e perché Dio vuole che l'uomo faccia uso della sua intelligenza e della sua coscienza, pur nel confronto con gli altri, cercando di discernere i segni dei tempi"*.

È lo stesso invito che il Concilio (*Gaudium et Spes*, n. 49) rivolge ai laici a fare *"la loro parte nel necessario rinnovamento culturale, psicologico e sociale a favore del matrimonio e della famiglia"*: è esercitando coraggiosamente questa responsabilità che Paolo Benciolini riflette sul delicato tema della transessualità, facendo riferimento ad una vicenda che ha coinvolto la chiesa fiorentina. *"Le cronache dell'ottobre 2009 hanno riferito che Sandra e Fortunato, già sposati civilmente da 2 anni, hanno chiesto al parroco della comunità (che da tempo frequentano) di celebrare il matrimonio religioso ... Il parroco si assumeva pubblicamente la responsabilità di procedere. Ne sono derivati severi provvedimenti nei confronti del sacerdote e la dichiarazione di nullità dell'atto da lui compiuto"*.

Dopo una puntuale analisi del transessualismo, della normativa italiana e delle disposizioni del diritto canonico, l'Autore, in ciò sostenuto da un lungo confronto con tutta la Redazione si pone due domande: la prima *"interpella la parola di Dio che descrive la creazione (Genesi, 1,27): 'Dio creò l'uomo a sua immagine'. Ci siamo chiesti: anche l'uomo che vive la condizione del transessuale? E anche chi ha ottenuto di adeguare i propri caratteri somatici all'orientamento psico-sessuale? Qual è l'immagine di Dio che manifesta?"*. La seconda *"si colloca nell'ambito della scelta, maturata nel tempo, di connotare questa Rivista come occasione di 'ascolto' di esperienze di amore che, nell'accoglienza reciproca e nel far crescere la propria umanità, fanno 'trasparire il volto di Dio' ... quale 'volto di Dio' può manifestarsi agli uomini in circostanze simili?"*.

Sono interrogativi densi di significato e sarebbe bello che chi ci legge desse il suo contributo ad approfondirli in un momento in cui la Chiesa sembra dominata dal bisogno di definire la propria identità in contrapposizione col mondo.

Suona quanto mai attuale la domanda di Germano Pattaro: *"Dove sta la Chiesa? 'Dove' gli uomini devono cercare per trovare la Chiesa, in modo da essere sicuri che essa è davvero la Chiesa e non un'associazione, un partito, un'organizzazione o altro. E ancora: 'dove' la Chiesa deve andare e 'in che parte' essa deve mettersi per farsi incontrare e riconoscere?"*.

La Redazione

Si salvi chi può. La salvezza nell'era dell'io assoluto (*)

Che cosa c'entrano le famiglie con un tema così legato all'ambito religioso come la salvezza?

Rivolgendomi a delle coppie di sposi, non sarebbe più importante affrontare temi più concreti, come per esempio la comunicazione nella coppia, i conflitti, la sessualità, i figli o la vecchiaia?

Eppure la salvezza è più connessa di quanto possiamo sospettare alla dimensione domestica. Essa ci riguarda più di quanto, apparentemente, possiamo sospettare.

Non è un caso che, nella tradizione patristica come nella successiva riflessione teologica, per parlare di salvezza si faccia riferimento alla formula "economia della salvezza", ovvero, secondo l'etimologia, alla gestione della casa, di quella particolare casa che è, per l'appunto, la storia della salvezza.

Sentirsi a casa con Dio

A tal punto la dimensione domestica è legata alla salvezza da poter sintetizzare tale esperienza affermando che la salvezza è "sentirsi a casa con Dio".

Ognuno di noi sa cosa voglia dire "sentirsi a casa". Persino chi non ha un tetto sulla testa conosce il desiderio di sicurezza che la casa suscita. Quando non ci sentiamo accolti, ci percepiamo forestieri: non più abitanti della casa, ma della foresta. La casa esprime il senso di calore e di intimità che ognuno di noi ricerca nelle relazioni più intime.

Il bisogno di casa è primario per ognuno di noi. Mettere su casa rimanda ancora oggi alla famiglia, al bisogno di crescere nella relazione.

Ma se esiste un collegamento, almeno evocativo, tra la salvezza e la dimensione domestica abitata dalla famiglia, è altresì vero che in pochi decenni è mutata radicalmente la nostra percezione della salvezza.

Salvati da cosa e da chi?

Ci riconosciamo ancora nel bisogno di essere salvati? E salvati da cosa? Da chi?

Ogni generazione è chiamata a rivisitare il cuore dell'annuncio evangelico per riesprimerlo con le proprie categorie, il proprio linguaggio. Forse, alcune definizioni della tradizione risultano ostiche, arcaiche, moneta fuori corso.

Del resto, i cambiamenti sociali da sempre modificano il nostro modo di vivere la fede. Oggi, le solide fondamenta sprofondano in una società liquida che muta così velocemente da non permetterci sintesi. La comprensione della nostra spiritualità sfugge, come l'acqua tra le dita, nei continui mutamenti. In pochi decenni siamo passati dalla paura dell'inferno, con conseguente ricerca di salvezza nell'aldilà, al linguaggio più estremo della secolarizzazione (Dio è morto!) per arrivare oggi a vivere la fede come religiosità "a fior di pelle", giocata sulle emozioni, sui momenti forti. Il nostro io, la nostra percezione personale, diventa la misura con cui ci avviciniamo al sacro e così, in epoca post-moderna, la religione da esperienza comunitaria è sempre più schiacciata sui bisogni individuali. Dalla religione collettiva alla fede fai-da-te. Questo movimento intimistico convive con il movimento opposto che identifica la religione come collante sociale (le radici comuni cristiane, l'anima dell'Europa). Sono avvenuti cambiamenti epocali che hanno trasformato la fede da luogo della salvezza dell'anima a religione civile e strumento identitario. Impossibile fare una sintesi di questo quadro complesso. Possiamo, però, almeno riconoscere che i mutamenti della nostra percezione del sacro sono così numerosi e mobili da lasciarci disorientati.

La salvezza nella Bibbia

Torniamo, dunque, a porci le domande di fondo, non potendo più dare nulla per scontato. Che cos'è, dunque, la salvezza? In cosa consiste questo sentirsi a casa con Dio?

La Bibbia non offre un'unica definizione, né tanto meno una singola interpretazione. I diversi autori biblici suggeriscono invece molteplici modelli di salvezza.

- Prima di tutto la salvezza è narrata come esperienza storica, politica: si pensi all'esodo, l'evento fondativo del popolo di Dio. Il passaggio dalla schiavitù alla libertà costituisce una delle immagini più forti con cui Israele racconta la salvezza.

- Altre volte la salvezza è descritta come capovolgimento escatologico (gli ultimi saranno i primi, i potenti sono rovesciati dai troni, nel cantico di Miriam).

- In alcuni casi la salvezza è sinonimo di prosperità, è l'apertura alle nuove generazioni (la benedizione di Abramo).

- A volte è esperienza minimalista: è scampare al massacro, sopravvivere. "Ma a te darò come bottino la tua vita" (Geremia, 45,5).

- In alcuni casi la salvezza è raccontata come nuovo inizio, dopo la distruzione (Noè).

- Ma può manifestarsi anche come intervento divino che corregge una distorsione umana, come nel caso di Babele, dove Dio, confondendo le lingue, restituisce la diversità salvando l'umanità dall'idolo dell'omologazione.

- Può essere sperimentata nel corpo dell'amato, come nel Cantico che canta la salvezza come passione.
- Esiste anche una salvezza dal basso, appreso attraverso un processo educativo che porta il credente a prendere coscienza del timore di Dio: una salvezza squisitamente sapienziale.
- Infine, la salvezza consiste nella ripresa, come nella storia di Ruth.

Una salvezza al plurale

Questi veloci accenni alla pluralità delle esperienze salvifiche narrate nelle Scritture possono bastare a far cogliere il ricco panorama biblico. La Scrittura configura una salvezza al plurale, attenta ai molti aspetti della vita: un chiaro anticorpo rispetto a ogni visione riduttiva. La Bibbia si sottrae alla tentazione di dare un'unica definizione della salvezza: introduce, invece, i propri lettori in un vasto mondo, che non mortifica la complessità dell'esistenza. E questo è già salvifico, per noi che viviamo in un'epoca di semplificazioni e di pensiero unico.

Dunque, senza temere la complessità, la Bibbia, invece di offrire risposte univoche, scorciatoie religiose, mette in tensione realtà che appaiono tra loro conflittuali. E così, per parlare di salvezza, la Scrittura mette in scena una passione che abbraccia tutta l'umanità e, nello stesso tempo, accoglie l'istanza di un bisogno di salvezza individuale.

Questa tensione, nello scenario attuale, sembra venire meno. Non soltanto la pluralità e la complessità delle diverse esperienze salvifiche è bandita, ma sembra venir cancellata anche l'ampiezza temporale in cui una tale esperienza si distende, ovvero il passato (memoria di libertà), il presente (l'oggi di Dio) ed il futuro (nuovi cieli e nuova terra). E così il bisogno di salvezza si riduce all'istante senza storia, all'attimo dal respiro corto, mossi dal desiderio di tenere tutto sotto controllo, di fermare il tempo nel presente (seguendo l'imperativo categorico del "non invecchiare"), presumendo di potersi assicurare il futuro (salvezza come assicurazione).

In questo scenario la salvezza si trasforma in un bene di consumo: uno dei tanti bisogni indotti dal marketing. Mercato e chiese sembrano condividere una medesima logica, segnata da un modo distorto di annunciare la salvezza finalizzato a legare il credente, invece di renderlo libero: io ti faccio sentire debole, peccatore, così ti induco a venire nella mia bottega. Le diverse realtà religiose, omologandosi a questo modello, rischiano di apparire come agenzie in competizione nel libero mercato dell'anima.

Salvezza gridata o domanda muta

Torniamo ancora alla Scrittura, all'ampio spettro di percorsi salvifici a cui dà voce. La narrazione biblica non si limita a raccontare la salvezza nelle diverse sfumature; più spesso la invoca (si pensi al libro dei Salmi).

Ma anche l'invocazione si declina al plurale. A volte la salvezza è domanda gridata, come nel caso del cieco Bartimeo. Egli grida: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me"; e la gente cerca di farlo tacere. Ma il suo grido si fa più forte, più invasivo, fino a raggiungere Gesù che lo manda a chiamare e gli restituisce la vista.

Qualche volta, invece, la salvezza è domanda muta. Come nel caso della donna curva nella sinagoga, che non chiede nulla; eppure Gesù la vede, si avvicina e la risolve. Sana quella infermità che le impediva di camminare nella vita a testa alta. Dopo 18 anni, per la prima volta, la donna curva riesce a guardare gli altri negli occhi. Non è più piegata, oppressa dalla malattia. E, liberata dal suo fardello, incomincia a lodare Dio, mentre Gesù affronta la burrasca di una guarigione considerata dai religiosi inopportuna in quanto avvenuta di sabato.

La salvezza è relazione

L'esperienza di salvezza come desiderio di essere accolti, grido o bisogno inespresso, rimanda sempre ad una relazione: quella con Dio. Chi ci salva è un Tu che ascolta, ci chiama, ci viene incontro, ci strappa alla nostra solitudine, ci parla, ci apre alla relazione. La salvezza, pur nella pluralità di linguaggi con cui è raccontata nella Bibbia, è incomprendibile fuori da una dinamica di relazione. Senza comunicazione non c'è salvezza.

Tu ti salvi se antri in relazione. Potremmo dire che la salvezza nella Bibbia non è etica ma ontologica. Perché soltanto strappando la creatura umana alla sua solitudine, questa può vivere e stabilire legami significativi.

Salvezza come emancipazione

Tale affermazione è tutt'altro che scontata, oggi.

La modernità, sorta come forza positiva di emancipazione, come progetto di autorealizzazione, mostra nel presente i suoi effetti indesiderati. Il progetto moderno di emancipazione voleva essere la traduzione della salvezza compiuta da una umanità adulta, che rivendica la propria autonomia, rompendo coraggiosamente ogni legame di dipendenza. Una traduzione che implica di non attendersi più da altri la salvezza: sei tu che ti salvi! Le chiese hanno fatto fatica ad accettare la forza liberatoria della modernità. Hanno posto in contrapposizione Dio e Prometeo. Come è noto, Prometeo è colui che strappa la salvezza

za agli dei, mentre Dio la elargisce. Nella Bibbia tale contraddizione è meno netta: è vero che è Dio il soggetto della salvezza, ma è altresì vero che egli spezza le catene e restituisce la libertà negata. Il racconto biblico è attento a non mettere in concorrenza la causa di Dio e quella dell'umanità. Il Dio biblico vuole la vita piena per quell'essere umano che ha creato libero. Ma tale libertà non esiste senza un legame profondo con l'altro. Il Dio biblico, per dirla con il linguaggio dell'Esodo, libera il suo popolo perché questi possa servirlo. Dalla schiavitù al servizio, piuttosto che dalla schiavitù ad una condizione di vita senza legami.

Io senza te: salvezza come competizione

Tale tensione, che prova a coniugare autonomia e relazione, auto-realizzazione e legami, sembra moneta fuori corso nell'attuale panorama competitivo, dove si traduce il desiderio di autorealizzazione in: "io senza te".

Sciolti tutti i legami, la libertà è intesa come difesa dall'altro, col quale si instaurano solo relazioni strumentali e "a termine". Viviamo col sospetto che ogni legame mi castrì. L'io assoluto, sciolto da ogni legame, svincolato da ogni rete relazionale, fluttua solitario giocando d'astuzia in questo mondo infido, dove non si può fare a meno degli altri ma, nello stesso tempo, non ci si deve giocare, pena l'essere sopraffatti. Il *Si salvi chi può* nel nostro contesto è vissuto senza criticità, è diventato imperativo categorico. L'altro è stato tolto di scena e rimane il *monologo dell'io*.

Questo clima culturale, che è l'aria che noi tutti respiriamo, ha necessariamente delle conseguenze anche nella vita familiare. La competizione segna le dinamiche relazionali all'interno delle famiglie, che faticano sempre più a rendere visibile una progettualità affettiva e sociale. Il rapporto strumentale, che nella coppia sembrava venuto meno con la modernità, ritorna prepotentemente anche a causa della fragilità economica e dell'aggressione competitiva. A tratti la famiglia sente di doversi rinchiudere in se stessa per diventare, almeno per i suoi, soggetto di quella strana salvezza che tende a proteggere il clan dai pericoli del mondo.

Mai senza l'altro

La Scrittura mette in discussione il modello antropologico oggi vincente, che rende competitiva persino la salvezza. Essa denuncia il falso inganno di chi crede di poter perseguire la propria salvezza personale a prescindere dalle relazioni.

La scelta di fare i conti con la Parola biblica, di prendere sul serio quel mondo, diviene dunque la mossa decisiva per non appiattirsi su un presente in cui l'umanità è ridotta "ad una dimensione".

Le Scritture ci permettono di “sentire in grande”, di non mortificare la vita e i desideri che la muovono. Esse accendono un altro punto di vista, uno sguardo diverso sull'esistenza, che denuncia le semplificazioni interessate e mortifere promosse dal mercato.

Anche le chiese hanno le loro responsabilità nei confronti di questo nostro presente dalle “passioni tristi”. La parrocchia, sorta per essere a fianco della casa (para-oikia), per accompagnare discretamente quella salvezza che doveva trovare il suo centro nell'ambiente domestico, essendo essa stile di vita quotidiano, è diventata, invece, un centro specializzato della salvezza, elargitrice di servizi “salvifici” fino a sostituirsi a Colui che salva, perdendo in tal modo quella ricchezza divina di cui narra la Scrittura.

Di questa distorsione la sapienza religiosa è ben cosciente e non ha mai smesso di mettere in guardia i religiosi, sempre a rischio di sostituirsi a Dio.

Non senza autoironia, il Talmud ammonisce: “Dio ci salvi dai salvatori”.

Lidia Maggi

(*) Conversazione svolta dall'autrice in occasione dell'incontro annuale diocesano per le coppie di sposi a Isola Vicentina (Vicenza), 28 febbraio 2010.

Vivere un cristianesimo non religioso

Premesse

1. *Superare una fede e un cristianesimo spiritualista.* C'è stato fin dall'inizio del cristianesimo il rischio della tendenza spiritualista. L'incontro dell'annuncio cristiano con la filosofia greca è stato determinante. Nella filosofia di Platone, almeno quando riflette l'interpretazione orfica, le cose, la materia, il mondo, erano realtà negative. La persona doveva elevarsi dalla terra e dal corpo per incontrare la sua anima e Dio. Questa fuga dalle cose, però, non è spiritualità, ma spiritualismo. La vera spiritualità non è ostilità verso la materialità o la corporeità, ma è un modo diverso di viverle. Lo scoprire il senso del corpo, della materia e delle cose e il viverlo, realizza il senso autentico della spiritualità.

È Dio che ha creato la materia, il mondo, le cose e dentro tutto questo ci sono appelli che vanno svelati e vissuti.

Nella concezione "spiritualistica" è avvenuta dunque la perdita del terrestre.

Nel termine "terrestre" sono inclusi le cose, il mondo, il creato, la vita presente, il corpo. Tutte queste realtà sono state svalutate in vista dell'al di là. Addirittura, spesso, al di là della svalutazione serpeggiavano il disprezzo, il sospetto. Di conseguenza il matrimonio, che aveva a che fare con il corpo, la sessualità, la realtà quotidiana, le cose, sembrava una realtà da sopportare, ma non da stimare. Era espressione di una vita impegnata nell'al di qua, quindi da sottovalutare se non da rifiutare.

Leggere la Parola in chiave sponsale vuol dire invece far ricantare il valore delle cose, del creato. Le cose sono dono; un dono di Dio per l'uomo, per la sua gioia. Dio vuole un uomo felice e per questo gli crea le cose.

2. Forse ci può cogliere di sorpresa l'espressione *Vivere un cristianesimo non religioso*. Per molti è quasi scontato che il cristianesimo sia religioso. Difficilmente si riesce ad immaginare che ci possa essere un cristianesimo non religioso. Sembra un abbinamento intrinseco e indissolubile. Per mettere a fuoco questo problema, dobbiamo frugare sul significato di religione in rapporto con la fede. Nei Vangeli traspare francamente che Gesù si è scontrato con la religione, perché si è accorto che essa imprigionava Dio e lo confinava nel passato. Si è reso conto che l'uomo cercava di conquistarsi la benevolenza di Dio e la salvezza attraverso dei riti religiosi e pratiche culturali e che, soprattutto, nella religione egli faceva atto di sottomissione alla divinità attraverso la mediazione delle autorità religiose i cui giudizi erano obbliganti e indiscutibili.

In questo modo l'uomo rimaneva minorenne, costretto a non pensare con la propria testa e coscienza. Nella religione c'erano principi sacri e quindi fissi. Gesù, invece, nella sua proposta faceva trasparire, se non risplendere, che la fede è un incessante camminare alla ricerca del volto e del pensiero di Dio. Il credente è un viandante alla maniera di Abramo, sempre incalzato a lasciare il passato e ad andare verso l'inedito. Avere idee è giusto, come è giusto operare con dei principi, purché non siano fissi, inamovibili. Avere il coraggio di metterli in discussione non per un'arbitraria capricciosità, ma per fedeltà alla verità che sta sempre davanti: questo è il modo di esprimere la propria fede e il proprio amore a Dio.

La proposta di Gesù non può configurarsi come "religiosa" perché spinge l'uomo a cercare e ad accogliere il venire imprevedibile di Dio e perché Dio vuole che l'uomo faccia uso della sua intelligenza e della sua coscienza, pur nel confronto con gli altri, cercando di discernere i segni dei tempi.

Il teologo Bonhoeffer, a cui si rifà questo mio riflettere, è forse il primo che ha avuto l'intuizione e anche il coraggio di dire che bisogna "vivere un cristianesimo non religioso".

1 - Credere nell'al di qua della vita

Bonhoeffer fa fluire il suo amore per la terra e per la vita presente dal luogo della sua detenzione in carcere. Vi era finito perché, animato da motivazioni etico - politiche, aveva cospirato alla vita di Hitler. In questa situazione di dolore e di sofferenza uno potrebbe aggrapparsi alla vita dell'al di là, alla realtà ultima, potrebbe assumere un atteggiamento di distacco e di disinteresse verso il mondo. Per lui non è così. Egli ritiene, invece, che la fede cristiana debba ben radicarsi alla terra, senza che la meta finale del viaggio offuschi l'impegno, la responsabilità, l'amore per il mondo: "Non intendo riferirmi alla fede che fugge il mondo, ma a quella che sopporta il mondo e lo ama e gli resta fedele, nonostante tutta la sofferenza che esso contiene per noi". Rivolgendosi alla fidanzata Maria von Wedemeyer, scrive: "Il nostro matrimonio sarà un sì alla terra di Dio; esso irrobustirà il nostro coraggio ad agire e a compiere qualcosa sulla terra. Io temo che i cristiani che stanno sulla terra con un solo piede, staranno con un solo piede anche in paradiso".

La posizione di Bonhoeffer risponde, anche se non esplicitamente, alle critiche mosse al cristianesimo, accusato di distaccare l'uomo dalla realtà del mondo, legandolo a presunte speranze ultraterrene. La più forte formulazione proviene dal filosofo Friedrich Nietzsche. Tale accusa non viene rigettata dal teologo protestante, anzi, viene da lui letta nella sua profondità evangelica.

Egli fa propria l'espressione nietzscheana della "fedeltà alla terra". Afferma: "A causa di principi come «pensate alle cose dell'alto e non a

*quelle che sono sulla terra», i cristiani sono messi al muro. A causa di questi principi il cristianesimo viene incolpato di tradimento alla terra. Rimanete fedeli alla terra, pensate alle cose che sono sulla terra: questo è il sano intento di uomini infiniti e noi comprendiamo il loro zelo, comprendiamo la gelosia con cui incatenano a questa terra progetti, attività e sforzi dell'uomo. Infatti noi siamo incatenati a questa terra. Essa è il luogo in cui stiamo in piedi e cadiamo. Ciò che accade sulla terra, è ciò di cui dobbiamo rendere conto" (Bonhoeffer, *Scritti*).*

Una delle cause principali che mettono l'uomo, il cristiano, in fuga dalla realtà terrena, secondo il pensiero nietzscheano, è la sua debolezza, la sua pavidità, che lo riducono a vivere ai margini della realtà. Queste persone "abitano un mondo dietro il mondo", un mondo felice perché inesistente.

Su questi aspetti sono di grande interesse le osservazioni riportate da Bonhoeffer nel breve scritto *Venga il tuo Regno*: "Ma Cristo non vuole questa debolezza, al contrario egli rende l'uomo forte. Non lo conduce ai margini del mondo in una fuga religiosa dal mondo, ma lo restituisce alla terra come un suo fedele figlio. Non siate uomini ai margini della realtà, ma siate forti!".

Il credente, sembra suggerire Bonhoeffer, non dovrebbe sentirsi marginale, il suo posto è fra le vicende del proprio tempo, nell'assumersi i compiti ai quali è stato chiamato. Non conta tanto che si venga messi ai margini, quanto che non si pensi di essere marginali, inessenziali.

Anche il Regno di Dio, per lui, non va cercato oltre, ma in questo mondo. "Chi cerca di sfuggire alla terra non trova Dio, trova solo un altro mondo, il suo mondo, più buono, più bello, più tranquillo, un mondo ai margini, ma non il Regno di Dio, che comincia in questo mondo. Chi fugge la terra per trovare Dio, trova solo se stesso".

La creazione stessa, rileva sempre Bonhoeffer, è stata giudicata buona da Dio: "Il mondo è buono perché è di Dio". Voluto da Dio, tutto ciò che è terreno non va temuto ma accolto, in quanto di Dio. E così l'uomo, il cui corpo non è spirituale o etereo, ma è stato tratto dalla terra, ed è chiamato alla relazione con la terra e con i fratelli. Non a caso la redenzione, operata da Dio, coincide con il farsi corpo di Dio stesso: l'incarnazione.

"Dio trova la propria gloria nel corpo, e precisamente nel corpo di questo specifico essere che è il corpo dell'uomo (...). Questo uomo così creato è l'uomo come immagine fedele di Dio. Immagine non malgrado, ma proprio nella sua corporeità. Infatti in questa corporeità egli è in rapporto alla terra e agli altri corpi, è per gli altri, è rivolto agli altri. Nella sua corporeità egli trova il fratello e la terra" (Bonhoeffer, *Creazione e caduta*).

2 - Vivere un cristianesimo non religioso

Questa affermazione di Bonhoeffer, può chiarirne un'altra del filosofo credente ebreo Rosenzweig: "Dio non ama tanto la religione, ama l'uomo". È quanto potremmo dire di Gesù: è stato l'uomo che ha amato l'uomo. Non è stato l'uomo del culto, dei riti. La sua preghiera o la presenza nella sinagoga non erano tanto il compimento di un rito, di un dovere religioso, ma rivolte a cercare il come vivere la propria vita in obbedienza a Dio, o ancora meglio, all'ascolto dell'altro, degli altri, perché Dio si rende presente e si rivela nei volti degli altri.

Bonhoeffer non nega, anzi vuol rendere autentico il rapporto dell'uomo con Dio, ma esso non è un rapporto religioso, è un rapporto esistenziale, fatto di vita: è nella vita che ci si incontra con Dio, non nel rito; e il rito ha solo il compito di richiamare la vita, di ispirarla.

Egli, quindi, sembra prospettare un cristianesimo senza religione (non però senza fede!), ma dall'insieme dei suoi scritti e testimonianze si ricava che non è contro un cristianesimo che si raduna attorno alla Parola e all'Eucarestia, non è neppure contrario a liturgie in cui si fa esperienza di preghiera, ma egli ritiene che questi momenti non vadano considerati come salvifici in se stessi, ma come luoghi, esperienze dove è presente lo Spirito che spinge la persona fuori da sé, dentro la storia: la salvezza avviene nella vita, non nei riti. Non ci si deve, dunque, sentire salvati perché si compiono alcuni riti: è nella vita che si può esprimere l'amore ed è nell'amore che l'uomo "si salva", cioè diventa se stesso ed è in questo modo che rende "culto a Dio".

Nella visione evangelica va recuperata e riscoperta, come si diceva sopra, la vita dell'al di qua, mentre la religione proietta l'uomo verso l'al di là. Quando si afferma che occorre intraprendere una "lettura non religiosa" della Bibbia, si vuol dire che la religione, come talora è intesa, è un ostacolo al riconoscimento dei valori terrestri. Secondo alcuni biblisti Gesù non parla mai di sua spontanea iniziativa della vita eterna. Non è venuto ad indicare una maniera migliore per raggiungerla, è venuto invece per cambiare la vita qui. Non si tratta di negare l'al di là o la vita eterna, ma si tratta di riscoprire che Gesù opera perché l'uomo diventi se stesso, esprima le sue capacità, sia felice in questa vita. L'etica cristiana non è la strada per "conquistarsi" l'al di là, ma la via indicata da Gesù per essere persone piene e felici nell'al di qua. Quindi la fede non è un oppio che addormenta o una narcosi che assopisce, è una proposta per realizzare se stessi.

Conclusione aperta

Gesù non è venuto a fondare un'istituzione culturale, né a legare i suoi discepoli ad un rituale, ad un codice, ad un credo scritto che possa fungere per loro da rigorosa normativa religiosa. Gesù ha messo in atto una predicazione rivolta ad un futuro aperto all'annuncio della

Buona Notizia: quella del Regno che viene e che deve essere accolto nella fede. Il Regno ha come contenuto la nostra salvezza e la salvezza dell'uomo non va confinata, come si diceva, nell'al di là, ma nell'affermazione ed esplicitazione di tutto ciò che è positivo nell'umano. Sant'Ireneo di Lione lo dichiara in maniera insuperabile già nel II° secolo: "Gloria Dei vivens homo", la gloria di Dio è l'uomo nella pienezza della sua vita. Gesù non nega, non restringe l'uomo, ma lo avvalora.

I sacramenti, in questo orizzonte non vanno visti e vissuti come atti religiosi "nei quali si acquista la salvezza eterna": essi contengono ed esprimono appelli dello Spirito che chiamano in causa, interrogano ed orientano la vita della persona perché essa cresca e si autentichi. Sono proposte che dischiudono il senso della vita, che aprono strade nelle quali l'uomo può camminare verso la sua realizzazione.

È illuminante, a questo riguardo, una antica proposizione teologica: "Sacramenta sunt propter homines": cioè i sacramenti sono per gli uomini, perché racchiudono vie e indicazioni di come essere uomini e donne. In questo senso non sono atti religiosi, cioè non evocano un mondo a sé, non sono chiamati a costruire un mondo religioso, ma a costruire in modo nuovo questo nostro mondo.

Pure lo sposarsi nel Signore, il sacramento del matrimonio non può essere considerato un atto religioso dentro il quale viene confinato l'amore umano, quasi obbligato ad assumere una configurazione sacra, ma va vissuto come una proposta che dischiude il senso profondo dell'amore e apre agli sposi strade nelle quali possono realizzarsi, essere felici, ed esprimere al massimo il loro amore umano, che rimane umano nel suo impasto di eros e agape, di desiderio e di dono, di rispetto e di dialogo.

Battista Borsato

“Maschio e femmina li creò”. E il transessuale?

Riflessioni a partire dalla vicenda della comunità delle Piagge di Firenze

Nell'impegno verso i lettori (e, prima ancora, verso noi stessi), ci siamo proposti di alimentare le nostre riflessioni con una costante attenzione ai *“segni dei tempi”*. Fra essi, la redazione ha più volte ritenuto importante lo sguardo a fatti di cronaca capaci di suscitare interrogativi sul significato, anche in ambito ecclesiale, di alcune, concrete, esperienze che ci aiutano ad essere fedeli al proposito di stare *“in ascolto delle relazioni d'amore”*.

Così è stato per la vicenda che ha visto la curia vescovile di Viterbo negare la celebrazione del matrimonio religioso ad una coppia di fidanzati perché, a causa di un incidente stradale, lui era rimasto paraplegico con conseguente impotenza. Ci eravamo allora (Matrimonio, nn. 3 e 4/2008) interrogati sulla nostra responsabilità di laici sposati chiamati dal Concilio (Gaudium et Spes, n. 49) a fare *“la loro parte nel necessario rinnovamento culturale, psicologico e sociale a favore del matrimonio e della famiglia”*, denunciando nelle comunità ecclesiali e dinanzi ai loro Pastori le disumane conseguenze di una logica normativa ancorata a vecchie, oggi insostenibili, impostazioni culturali, ancora cristallizzate nelle norme canonistiche e nella mentalità di chi pedissequamente le applica.

Da alcuni mesi (un accenno appare già nell'intervento di Mauro Pedrazzoli nel numero scorso) siamo stati sollecitati a riflettere sulla vicenda che ha coinvolto la chiesa fiorentina. Il parroco della comunità delle Piagge, nell'ottobre del 2009, ha accettato di celebrare le nozze tra due membri della stessa comunità, uno dei quali aveva da tempo ottenuto dal tribunale, dopo essersi sottoposto ai necessari trattamenti medici e chirurgici, il riconoscimento della identità femminile, pur essendo nato e cresciuto con tutte le caratteristiche somatiche maschili.

Anche in questa occasione il senso delle nostre riflessioni non è tanto quello di esprimere un puntuale giudizio sulla vicenda (che, tuttavia, abbiamo avuto modo di conoscere oltre le cronache giornalistiche), ma di trarre da essa spunti coerenti con lo spirito di questa Rivista e con il ruolo che, nelle diverse realtà, ci sentiamo impegnati a svolgere nelle comunità ecclesiali.

Nel sottoporre ai lettori i contenuti del confronto redazionale, mi propongo di sviluppare in successione i seguenti punti:

1. La vicenda.
2. Il transessualismo.
3. La normativa italiana e la sua aderenza ai principi costituzionali.
4. Le questioni attinenti il Diritto Canonico.
5. "Maschio e femmina li creò". E il transessuale?
6. "In ascolto delle relazioni d'amore".

1. La vicenda

Le cronache dell'ottobre 2009 ci hanno riferito che Sandra e Fortunato, già sposati civilmente da 2 anni, hanno chiesto al parroco della comunità (che da tempo frequentano) di celebrare il matrimonio religioso. La richiesta era già stata avanzata tempo prima, ma non era stata accolta a seguito del divieto del precedente vescovo. Questa volta, invece, il parroco si assumeva pubblicamente la responsabilità di procedere. Ne sono derivati severi provvedimenti nei confronti del sacerdote e la dichiarazione di nullità dell'atto da lui compiuto.

Perché queste difficoltà e questa dichiarazione?

Sandra, geneticamente e somaticamente maschio, aveva manifestato un orientamento psicosessuale femminile e, avvalendosi di quanto previsto dalla normativa vigente, aveva allora ottenuto dal Tribunale l'autorizzazione all'adeguamento dei caratteri sessuali a quelli propri del sesso femminile e, conseguentemente, il riconoscimento dell'identità femminile. Ne era derivata la possibilità di contrarre il matrimonio civile con Fortunato.

Il divieto di celebrare il matrimonio religioso è stato motivato dal riferimento alla originaria identità maschile che, secondo l'autorità ecclesiastica, non può essere considerata suscettibile di modificazioni.

2. Il transessualismo

Appare opportuno richiamare, sia pure brevemente, le caratteristiche essenziali di questa condizione, anche per depurarne la conoscenza dagli inquinamenti che hanno caratterizzato la sua divulgazione mediatica.

In singolare coincidenza (ovviamente del tutto casuale) con la vicenda delle Piagge, è esploso il caso Marrazzo e di transessualismo non raramente si parla sui giornali e in televisione (del tutto recentemente persino nel concorso di Miss Italia). Occorre dunque evitare ogni possibile confusione con condotte ed atteggiamenti sconfinanti

nella prostituzione o connotati dallo sfruttamento del proprio o altrui corpo a fini sessuali, cercando invece di accostarsi con serietà e rispetto ad un fenomeno complesso, difficilmente riconducibile entro rigidi schemi classificatori.

Il termine "*transessualismo*" è stato introdotto alla fine degli anni '40 ed è stato oggetto di particolare approfondimento da parte di Benjamin che nel 1966 pubblicava il volume "*The trans-sexual phenomenon*". In questo studio egli ha approfondito, in termini fino ad allora inediti (e riconosciuti sostanzialmente validi ancor oggi), le caratteristiche del transessualismo come fenomeno specifico, affermando che esso, pur essendo una "malattia" psichiatrica, non va curato con i metodi della psichiatria, ma con interventi sul soma. L'esperienza cardine della transessualità è stata identificata nel desiderio di passare in un corpo dalla sessualità opposta a quello in cui ci si trova. In altri termini, è stato detto che il transessuale è una donna imprigionata in un corpo maschile o, rispettivamente (in questo caso la frequenza del fenomeno appare come più rara), un uomo imprigionato in un corpo femminile. Diagnosticato ufficialmente come un grave disturbo dell'identità di genere, la sua connotazione patologica si è, nel tempo, progressivamente attenuata e il termine "disturbo" viene talora sostituito con "disagio". Il transessuale ha una chiara identità psicologica e un altrettanto chiaro desiderio di alterità, per cui non si mira a guarire una psiche patologicamente estranea al sé corporeo, ma si "prescrive" l'adeguamento del corpo ad una psiche perfettamente chiara a se stessa (Fuschetto). Non esiste pertanto corrispondenza nemmeno parziale con l'omosessualità, perché mentre quest'ultima non coinvolge l'identità di genere, il transessualismo al contrario pone la questione dell'identità di genere come "oggetto irrisolto" (Di Vita e Coll). L'universo transessuale comprende individui estremamente differenti tra loro, per cui non è consentita una classificazione rigida. Si distinguono, comunque, transessuali che desiderano cambiare gli aspetti somatici, ricorrendo anche alla conversione chirurgica, e altri il cui problema non risiede tanto nel corpo (e quindi nel "*sex*"), ma nel genere ("*gender*"), perché si sentono costretti, indipendentemente dai propri genitali, a vivere un genere che non è quello che vorrebbero.

La vicenda fiorentina sembra chiaramente proporre una situazione rientrante nel primo, pur sempre variegato, gruppo. Sandra si era rivolta al Tribunale per ottenere la rettificazione del sesso previa autorizzazione dell'intervento di conversione.

3. La normativa italiana e la sua aderenza ai principi costituzionali

Dopo un vivace (ma comunque costruttivo) dibattito in Parlamento, e a seguito di importanti contributi giuridici ma anche di cultori

delle scienze umane, nel 1982 è stata promulgata la Legge n. 164, intitolata *“Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso”*. Essa prevede la possibilità di *“attribuire ad una persona sesso diverso da quello enunciato all’atto di nascita a seguito di intervenute modificazioni dei suoi caratteri sessuali”*, in forza di sentenza del Tribunale passata in giudicato. È prevista la possibilità che venga disposta una consulenza *“intesa ad accertare le condizioni psicosessuali dell’interessato”*. Nel caso in cui risulti necessario un adeguamento dei caratteri sessuali da realizzare mediante trattamento medico-chirurgico, il Tribunale lo autorizza con sentenza. Dopo l’effettuazione del trattamento autorizzato, la procedura prevede un nuovo e definitivo passaggio al Tribunale che dispone la rettificazione anagrafica.

Da quasi trent’anni, dunque, la Legge 164/82 viene applicata, nella maggior parte dei casi previa consulenza tecnica, spesso opportunamente pluridisciplinare. La metodologia di svolgimento di queste complesse e delicate indagini si è progressivamente affinata e consente di proporre al Tribunale pareri caratterizzati da soddisfacenti margini di attendibilità, riuscendo anche a discriminare ed escludere richieste non pertinenti, spesso espressione di franca patologia psichiatrica.

Va ricordato che la Corte Costituzionale, chiamata ad esprimersi su una serie di rilievi di lamentata incostituzionalità, con una importante ordinanza del 1985 ha dichiarato che la Legge n. 164/82 *“si colloca nell’alveo di una civiltà giuridica in evoluzione, sempre più attenta ai valori di libertà e dignità della persona umana, che ricerca e tutela anche nelle situazioni minoritarie ed anomale”*. In particolare la Corte, con riferimento all’art. 32 della Costituzione (che afferma il diritto di ogni individuo alla tutela della propria salute) così si è espressa *“Gli atti dispositivi del proprio corpo quando rivolti alla tutela della salute, anche psichica, devono ritenersi leciti”*.

4. Le questioni attinenti il Diritto Canonico.

Allo stato attuale della normativa civile italiana, la possibilità di accesso al matrimonio richiede la diversità di sesso dei soggetti contraenti. La rettificazione dell’attribuzione di sesso, disposta dal Tribunale si sensi della Legge n. 164/82 comporta, come logica conseguenza, la piena liceità e validità dell’eventuale matrimonio di chi tale rettificazione ha ottenuto e secondo la nuova identità di genere. A questo proposito sembra il caso di osservare che, una volta realizzata la *“conversione”* e ottenuto il riconoscimento giuridico (e sociale) della nuova identità, non appare corretto continuare a definire questa persona come *“transessuale”* ma, a pieno titolo, donna o, rispettivamente, uomo.

Una impostazione decisamente diversa, fortemente contraria, ha invece caratterizzato l'indirizzo delle autorità ecclesiastiche e il prevalente orientamento degli studiosi del Diritto Canonico. E' il caso di richiamare i necessari riferimenti del Codice di Diritto Canonico (che, ricordiamo, è del 1983, successivo al Concilio Vaticano II). Il canone 1055 così descrive il matrimonio "Il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione ed educazione della prole, tra i battezzati è stato elevato da Cristo Signore alla dignità di sacramento". I commentatori (e anche i giudici dei tribunali ecclesiastici) continuano, ancor oggi, a ritenere che chi proviene da una condizione di transessualità non sia capace di contrarre il matrimonio religioso, per una serie di motivi che sono stati recentemente (Cipressa, 2010) così richiamati: "Per mancanza di una chiara identità, per incapacità di vero amore sponsale, per motivi di equilibrio psichico che possono viziare il consenso, per l'impedimento di impotenza assoluta e perpetua che si realizzerebbe dopo l'intervento chirurgico". Un autorevole studioso delle problematiche psicologiche e psichiatriche nelle cause matrimoniali canoniche (Zuanazzi, 2006), dopo aver riconosciuto la possibilità che esistano persone transessuali "non affette da altri (?) disturbi psichici" ed aver ammesso che "difficilmente non avranno la capacità di compiere una scelta consapevole libera, proporzionata al matrimonio", esprime tuttavia forte perplessità sulla loro "capacità di costituire una relazione interpersonale matrimoniale o di compiere l'atto coniugale".

Pur citando l'esistenza di pareri favorevoli a riconoscere "importanza preminente al sesso psichico per cui la conversione corregge un errore di natura, restituendo la persona alla sua autentica condizione sessuale", questo autore si dichiara decisamente contrario al riconoscimento della nuova identità di genere, definendo il trattamento "solo un palliativo" e negando la possibilità di realizzare un vero "cambiamento di sesso". A suo avviso, gli interventi medici chirurgici "trasformano, togliendo organi sani, un corpo normale in un artefatto che non è più né maschile né femminile, bensì un corpo neutro, a cui si è tolta la capacità di generare e che soltanto con mezzi artificiali può compiere la copula".

Non possiamo trascurare, a questo punto, la risposta della Congregazione per la Dottrina della Fede (a firma dell'allora card. Joseph Ratzinger) ad una specifica richiesta della Conferenza Episcopale Tedesca avente per oggetto, appunto, il tema del "matrimonio di transessuali" (1991). Dopo aver precisato che il quesito proposto riguardava "un transessuale nel vero senso del termine", il documento testualmente afferma che "non è possibile ammettere questa persona alla celebrazione sacramentale del matrimonio, in quanto contrarreb-

be le nozze con una persona che *“biologicamente appartiene al suo stesso sesso”*.

5. **“Maschio e femmina li creò”**

Riflettendo sulla vicenda dei due coniugi (per la comunità civile) ai quali la chiesa fiorentina ha negato la celebrazione del sacramento del matrimonio, la redazione si è posta due domande.

La prima interpella la parola di Dio che descrive la creazione (Genesi, 1,27): *“Dio creò l’uomo a sua immagine”*. Ci siamo chiesti: anche l’uomo che vive la condizione del transessuale? E anche chi ha ottenuto di adeguare i propri caratteri somatici all’orientamento psico-sessuale? Qual è l’immagine di Dio che manifesta?

La narrazione biblica prosegue: *“maschio e femmina li creò”*. Ci siamo chiesti: come si collocano queste persone? Davvero possiamo credere che il loro sia *“un corpo neutro?”*, quindi estraneo allo sguardo compiaciuto del Creatore che, benedicendoli, *“vide quanto aveva fatto ed era cosa molto buona”* (Genesi, 28,31)?

Se, dunque, ognuno di noi è *“maschio o femmina”*, dobbiamo chiederci chi ha la competenza ad attribuire al transessuale d’origine, ma che - per quello almeno che attiene alla nostra riflessione - ormai si è sottoposto all’intervento di conversione, l’effettiva identità sessuale?

Ci sembra che non sia una questione giuridica. È vero che il legislatore italiano del 1982 ha regolamentato la questione con una specifica normativa, ma solo - come avviene quando il Parlamento opera con la consapevolezza culturale che queste leggi richiedono - dopo un serio dibattito e costruttivi contributi dei cultori delle diverse scienze dell’uomo. E, a distanza di quasi trent’anni, non sembra siano emerse riserve sull’adeguatezza della Legge 164, anch’essa applicata con il determinante ricorso dei Tribunali, in ogni caso concreto, a consulenze di esperti.

Non siamo invece a conoscenza di un analogo apporto delle scienze umane in ambito canonistico. La risposta della congregazione per la Dottrina della Fede del 1991 risolve il problema, considerando determinante il *“sesso biologico”*. Non troviamo, dunque, alcun spazio per un approfondimento scientifico del valore della psico-sessualità e, più in generale, della sessualità. Eppure la Chiesa, riunita con i suoi vescovi nel Concilio Vaticano II, ha riconosciuto ai laici non solo il compito ma anche il dovere di *“inscrivere la legge divina nella vita della città terrena”*, ammonendoli a *“non pensare che i loro pastori siano sempre*

esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere una soluzione concreta” ed invitandoli, dunque, ad “assumersi essi, piuttosto, la propria responsabilità” (Gaudium et Spes, n. 43).

Richiamiamo, a questo punto, due contributi pubblicati sul precedente numero di questa Rivista. Mauro Pedrazzoli ci ricordava come, per il pensiero antico, tutto sarebbe stato creato e deciso da Dio all’inizio, compreso l’essere umano con tutte le sue più proprie e precise caratteristiche, compresa l’eterosessualità. Cosa è successo allora che ha portato le scienze dell’uomo a conoscere espressioni diverse? Condividiamo il pensiero di chi è convinto che “l’essenza è la persona responsabile (che può scegliere), non la sua biologia, la sua natura o la sua identità fisica maschile o femminile” e ci piace pensare a un Dio “che ha sperato che l’essere umano sarebbe arrivato” (Padre Coyne, citato da Mauro), sorridendo, compiaciuto e benedicente, dinnanzi alle sue progressive manifestazioni di libertà, comprendenti anche – quando vi fosse – la sofferta e dolorosa ricerca di una identità personale, in una visione il più possibile integrata delle sue diverse (a volte tra loro conflittuali) dimensioni.

Il secondo contributo è quello di Giannino Piana (Quaderno n. 23, sempre su Matrimonio n. 2/2010) che ci ha aiutato a riflettere sul significato della “legge naturale”, in questo caso risalente fino al pensiero di Tommaso d’Aquino (a sua volta riconducibile a quello aristotelico). La “legge naturale” deve essere intesa solo in senso analogico rispetto alla legge della natura infraumana perché, affidata all’uomo (ancora il richiamo può essere a Genesi, 2,28: “*riempite la terra e soggiogatela*”) va intesa come “una realtà dinamica che supera il fissismo naturalistico e fa spazio all’esigenza del rispetto della struttura più profonda dell’umano, cioè del suo essere corporeo e spirituale e della sua dimensione sociale”.

Per questo Piana propone “l’abbandono dei termini ‘natura’ e ‘legge naturale’ e la loro sostituzione con ‘humanitas’ (‘umanità’)” che “mette bene a fuoco la dimensione personalista della natura umana, cioè la sua specificità”, nel “riconoscimento della dignità di ogni persona: dignità che diviene pienamente percepibile solo in un quadro di vera reciprocità”.

Come possiamo accettare, allora, il divieto nell’ottica canonistica al matrimonio-sacramento perché il corpo del transessuale, dopo l’intervento di conversione, è da considerarsi un “artefatto” e perché l’espressione dell’incontro sessuale può avvenire solo con “mezzi artificiali”?

6. "In ascolto delle relazioni d'amore"

La seconda domanda che la redazione si è posta si colloca nell'ambito della scelta, maturata nel tempo, di connotare questa rivista come occasione di "ascolto" di esperienze di amore che, nell'accoglienza reciproca e nel far crescere la propria umanità, fanno "trasparire il volto di Dio". Ci siamo chiesti - questa volta anche con più preciso riferimento alla vicenda fiorentina - quale "volto di Dio" può manifestarsi agli uomini in circostanze simili?

Il Concilio ci ha aiutato a comprendere che i sacramenti non sono dati solo a coloro che li ricevono, ma hanno un valore, una risonanza efficace per la comunità. Questa dimensione sociale sembra particolarmente evidente e umanamente percepibile proprio per il matrimonio, nel quale la fecondità della coppia va ben oltre l'espressione biologica della (eventuale) procreazione. Ma occorre anche che attorno alla coppia esista e si muova una comunità, partecipe e rispettosa. Ebbene, nella vicenda delle Piagge ci è sembrato di cogliere proprio questo: l'esistenza di una comunità che era (e da tempo) partecipe della relazione d'amore e che, dopo l'impegno coniugale di Sandra e Fortunato davanti alla società civile, assunto già molti anni prima ed attuato nel tempo, li accompagnava anche alla celebrazione ecclesiale del loro amore.

Ci chiediamo se, anche sotto questo profilo, l'esperienza che ha dato lo spunto alle nostre riflessioni non debba essere guardata da tutti noi come profetica testimonianza e con grata riconoscenza.

Paolo Benciolini

Le parole che hanno segnato la nostra vita

*Io credo, a questo punto della mia vita, di essere ...
le persone che ho ascoltato e i libri che ho letto.*¹

Proponiamo oggi di rileggere la Dichiarazione del Concilio Vaticano II sulla libertà religiosa (*Dignitatis humanae*). Ci sembra che il testo - eventualmente integrato con passaggi di altri documenti conciliari (*Lumen gentium* 16, *Nostra aetate* 2, *Ad gentes* 1, 2,11 ...) - sia quanto mai attuale, per riflettere su quanto ci accade intorno.

Il documento prende le mosse dal diritto della persona umana e delle comunità alla libertà sociale e civile in materia di religione.

1. Nell'età contemporanea gli esseri umani divengono sempre più consapevoli della propria dignità di persone e cresce il numero di coloro che esigono di agire ... esercitando la propria responsabile libertà, mossi dalla coscienza del dovere e non pressati da misure coercitive ...

2. Questo Concilio Vaticano dichiara che la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di una tale libertà è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potere umano, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata ... Questo diritto ... deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società ... Tutti gli esseri umani ... sono dalla loro stessa natura, e per obbligo morale, tenuti a cercare la verità ... e sono pure tenuti ad aderire alla verità una volta conosciuta e ad ordinare tutta la loro vita secondo le sue esigenze. Ad un tale obbligo ... gli esseri umani non sono in grado di soddisfare ... se non godono della libertà psicologica e nello stesso tempo dell'immunità dalla coercizione esterna.

Il diritto alla libertà religiosa ... perdura anche in coloro che non soddisfano l'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa ...

¹ RANIERO LA VALLE, *Se questo è un Dio*, Ponte alle Grazie, 2008.

3. La verità ... va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale ... con l'aiuto dell'insegnamento o dell'educazione, per mezzo dello scambio e del dialogo ... , allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca ... L'uomo coglie e riconosce gli imperativi della legge divina attraverso la sua coscienza ... non si deve quindi costringerlo ad agire contro la sua coscienza. E non si deve neppure impedirgli di agire in conformità ad essa, soprattutto in campo religioso ... la stessa natura sociale dell'essere umano esige che egli esprima esternamente gli atti interni di religione, comunichi con altri in materia religiosa e professi la propria religione in modo comunitario ... Si fa quindi ingiuria alla persona umana ... quando si nega ... il libero esercizio della religione nella società, una volta rispettato l'ordine pubblico informato a giustizia.

4. La libertà religiosa ... compete alle singole persone ... anche quando agiscono in forma comunitaria ... Posto che le giuste esigenze dell'ordine pubblico non siano violate, ... ai gruppi religiosi compete il diritto di non essere impediti con leggi o con atti amministrativi del potere civile di scegliere, educare, nominare e trasferire i propri ministri, di comunicare con le autorità e con le comunità religiose che vivono in altre regioni della terra, di costruire edifici religiosi, di acquistare e di godere di beni adeguati... (Essi) hanno anche il diritto di non essere impediti di insegnare e di testimoniare pubblicamente la propria fede, a voce e per scritto... Infine (il diritto di) liberamente riunirsi e dar vita ad associazioni educative, culturali, caritative e sociali.

5. Ad ogni famiglia ... compete il diritto di ordinare liberamente la propria vita religiosa domestica sotto la direzione dei genitori.

6. ... Adoperarsi positivamente per il diritto alla libertà religiosa spetta tanto ai cittadini quanto ai gruppi sociali, ai poteri civili, alla Chiesa e agli altri gruppi religiosi ...

Se, considerate le circostanze peculiari dei popoli, nell'ordinamento giuridico di una società viene attribuita ad un determinato gruppo religioso una speciale posizione civile, è necessario che ... l'eguaglianza giuridica dei cittadini ... per motivi religiosi non sia mai lesa, apertamente o in forma occulta e ... non si facciano fra essi discriminazioni.

7. ... Nell'esercizio di ogni libertà si deve osservare il principio morale della responsabilità personale e sociale: nell'esercitare i propri diritti i singoli esseri umani e i gruppi sociali ... sono tenuti ad avere riguardo tanto ai diritti altrui, quanto ai propri doveri verso gli altri e verso il bene comune ... La società civile ha il diritto di proteggersi contro i disordini che si possono verificare sotto pretesto della libertà religiosa ... ciò però va compiuto non in modo arbitrario o favorendo iniquamente una delle parti ...

Il documento analizza poi il tema alla luce della Rivelazione.

9. ... (La) dottrina sulla libertà affonda le sue radici nella Rivelazione divina, per cui tanto più va rispettata con sacro impegno dai cristiani. Quantunque ... la Rivelazione non affermi esplicitamente il diritto all'immunità dalla coercizione esterna in materia religiosa, fa tuttavia conoscere la dignità della persona umana in tutta la sua ampiezza, mostra il rispetto di Cristo verso la libertà umana degli esseri umani nell'adempimento del dovere di credere alla parola di Dio ...

10. ... gli esseri umani sono tenuti a rispondere a Dio credendo volontariamente; nessuno, quindi, può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà.

11. ... Cristo Gesù ... rese testimonianza alla verità, però non volle imporla con la forza a coloro che la respingevano. Il suo regno non si erige con la spada, ma si costituisce ascoltando la verità e rendendo ad essa testimonianza, e cresce in virtù dell'amore con il quale Cristo esaltato in croce trae a sé gli esseri umani ...

Gli apostoli ... hanno seguito la stessa via.

12. La Chiesa ..., segue la via di Cristo e degli apostoli ... E quantunque nella vita del popolo di Dio ... si siano avuti modi di agire meno conformi allo spirito evangelico, anzi ad esso contrari, tuttavia la dottrina della Chiesa, secondo la quale nessuno può essere costretto con la forza ad abbracciare la fede, non è mai venuta meno.

13. ... la Chiesa rivendica a sé la libertà come autorità spirituale, fondata da Cristo Signore (e) parimenti rivendica a sé la libertà ... Ora, se vige un regime di libertà religiosa non solo proclamato a parole né solo sancito nelle leggi, ma con sincerità tradotto realmente nella vita ... deve essere riconosciuto come un diritto a tutti gli esseri umani e a tutte le comunità e ...

15. ... Il sacro Sinodo ... esorta i cattolici e invita tutti gli esseri umani a considerare con la più grande attenzione quanto la libertà religiosa sia necessaria, soprattutto nella presente situazione della famiglia umana ...

Paolo Vescovo, servo dei servi di Dio, unitamente ai Padri del sacro Concilio, *a perpetua memoria* - 7 dicembre 1965.

Dove sta la Chiesa (*)

Premessa

Quando in redazione è stato letto il testo di Germano Pattaro che Franco Franceschetti aveva portato, la mia prima reazione è stata: queste cose le abbiamo già sentite, non mostra forse di essere datato questo testo, che trasmette un senso di scoperta del nuovo modo d'essere chiesa che il Concilio aveva propugnato? A vent'anni dalla sua effettuazione, il Concilio suscitava ancora l'entusiasmo per il rinnovato senso di chiesa, che investiva soprattutto i laici, chiamati ad un ruolo più attivo e responsabile nel compito di testimoniare la fede nel mondo.

Il senso di rassegnata constatazione che tutto fatica a cambiare, che anzi, molti segnali si accumulano ad indicare più la volontà di revisione delle tesi conciliari in senso critico, la tentazione di interpretare le più innovative idee come fossero frutto di un approccio troppo entusiasta e positivo, troppo ingenuo forse in ordine alla capacità di conciliare i valori della fede con quelli del mondo, tutto ciò alle volte tenta di prendere il sopravvento.

È fuor di dubbio che dopo quell'avvenimento il mondo è stato scosso da eventi forti, tali da suscitare timori e paure non immaginabili negli anni sessanta. La "rivoluzione sessantottina", il crollo del muro di Berlino connesso al fallimento dell'ideologia comunista, l'ingigantirsi nelle relazioni internazionali dell'intolleranza religiosa culminata nel crollo delle due torri, la crisi economica con il fallimento del sogno di una economia in costante progresso, tutto ciò non è che il segno di qualcosa che rende assolutamente instabile e precaria ogni visione di sviluppo omogeneo e positivo delle relazioni internazionali, e con esse le relazioni tra Chiesa e mondo. Oggi soffriamo questa incertezza, e lo sconcerto nel leggere documenti che sottolineino la bellezza della nuova visione di Chiesa, può essere giustificato.

Rileggere questo testo perciò non può essere appesantito da questo bagaglio che inavvertitamente ci portiamo addosso e ci fa essere se non scettici, certamente meno inclini all'entusiasmo e più portati al relativismo.

E allora, qual è l'atteggiamento opportuno? Vogliamo togliere all'avvenimento conciliare il suo carattere di profezia? Questo è l'accumulo di sensazioni che ho provato e che mi hanno indotto a rileggere con animo sgombro (per quanto possibile) le parole di don Germano Pattaro e chiedermi se quanto da lui espresso con cristallina chiarezza è attuale e valido, oggi ancor più dato il mondo in cui viviamo.

E allora mi è piaciuto e mi ha stimolato la sua visione della Chiesa come comunità che testimonia perché si fa vedere per quello che è, immagine per quanto possibile limpida di Cristo. Cristiani chiamati non per starsene presso Dio, ma per emigrare verso gli uomini. "Chiamati per essere inviati". Mi fa

capire quanto lontano sono io e con me molti da questa immagine di Chiesa. Altrettanto forte la constatazione della preminenza della Chiesa locale, delle numerose Chiese locali, che unite formano la Chiesa universale. Questo rende più logica la conclusione dell'inversione di immagine di Chiesa che il Concilio ha voluto trasmettere, non un'immagine piramidale ma circolare dove Cristo è al centro e i fedeli, con i loro pastori attorno a lui in una compartecipazione e corresponsabilità nuova. Non come preghiamo ancora oggi nel Canone della Messa: "Per il tuo servo e nostro Papa, il nostro Vescovo, il collegio episcopale, tutto il clero e il popolo che tu hai redento". Da quando mi è stata fatta notare questa formulazione, che ripete un'immagine piramidale, non riesco ad evitare la sensazione che sfiora l'irriverenza: che solo il popolo avesse avuto bisogno della redenzione di Cristo... Forse questo aspetto è marginale, se nella sostanza si sta camminando verso una vera corresponsabilità.

Infine, bisogna avere coraggio, oggi, conoscendo anche le recenti problematiche che hanno coinvolto la Gerarchia, dalla pedofilia ai misteri della finanza vaticana, sostenere con don Germano, che "la Chiesa entra nella storia che le è affidata e va incontro agli uomini di questa storia, lì dove essi si trovano e dall'intimo dei problemi che sono loro, comunque essi siano". La tentazione di "contestualizzare" il Concilio è forte, spesso. Ma è quel coraggio che le parole di don Germano sollecitano, proprio a noi, noi che oggi siamo un po' sfiduciati e per ciò stesso stiamo perdendo quel sale che potrebbe cambiare il mondo.

Bepi Stocchiero

Dove sta la Chiesa

Poniamoci una domanda. Essa può essere così circoscritta: "dove" gli uomini devono cercare per trovare la Chiesa, in modo da essere sicuri che essa è davvero la Chiesa e non un'associazione, un partito, un'organizzazione o altro. E ancora: "dove" la Chiesa deve andare e "in che parte" essa deve mettersi per farsi incontrare e riconoscere. Se si mettesse "altrove", fuori posto, sarebbe come se si nascondesse.

a) L'anagrafe della comunità ecclesiale

La risposta ci orienta su pensieri precisi. Si deve sapere innanzitutto che la Chiesa non può cercare né splendore, né gloria. Non può, cioè - come si dice - "mettersi in mostra". Le è chiesto, al modo del suo Signore, di essere mite, povera, senza grandezza, umile, priva di potenza, perché ricca di Lui e di nient'altro. La sua identità è, appunto, definita dalla prima Beatitudine, quella dei poveri, occupati da Dio, interessati a Lui solo e non distratti su altri interessi (Mt 5,3).

Ciò, però, non significa che essa si debba nascondere. Il suo luogo, infatti è "sui tetti", secondo l'immagine evangelica (Mt 10,27).

Riformulata in altre immagini ancora. Essa è "sale che dà sapore", è "lampada sul moggio", è "città sul colle". Il suo posto è "in alto" "perché la

sua luce risplenda davanti agli uomini" (Mt 5,13-16). Se non sta "in alto" essa manca al suo compito. "Se il sale perdesse il suo sapore ... a null'altro serve che ad essere gettato via". Ed altrettanto: "Né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio" (Mt 5,15). "In alto" per esser vista, dunque. Non a ore, ogni qual tratto, in qualche circostanza. Sempre, invece, e dovunque.

Dice il Concilio, ricorrendo all'immagine del profeta Isaia (Is 11,10-12), che la Chiesa è "vessillo alzato tra i popoli" (Unitatis redintegratio, 2). Il "farsi vedere" è, dunque, per la Chiesa un compito vocativo, a cui essa non può in nessun modo rinunciare.

"Farsi vedere", ma come? Meglio: "fare vedere che cosa?".

La risposta viene dal Vangelo: dove due o tre invocano il nome del Signore, Egli è in mezzo a loro (cfr. Mt 18,20). Una risposta precisa, ma da capire bene. "Invocare il nome" non è dire il nome di Dio e basta. Se fosse solo così lo si invocherebbe invano. Per "invocarlo" bisogna "conoscerlo" e il "conoscere", al modo come lo intende la Bibbia, non è un atto di intelligenza, un modo, cioè, della scienza. "Conoscere" significa amare qualcuno, essere di lui, appartenergli. Il verbo che spiega la relazione d'amore che lega l'uomo e la donna dice, appunto, "conoscere". Gesù, infatti, dichiara: "questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,3). "Conoscere" è, dunque, atto di vita, espressione d'amore, intimità. "Conoscere il nome" significa, di conseguenza, essere ammessi nell'intimità di chi rivela, con il nome, la sua identità, il suo segreto, il suo cuore. È così che si fa conoscere Dio e non altrimenti. Per questo "invocarlo" significa lasciarsi portare entro la sua vita, metterlo al centro del proprio interesse, decidere che Lui è tutto. Scegliere, dunque, di stare nella sua intimità e non altrove. Anche Satana, infatti, conosce le parole che parlano di Dio (Mt 4,4-10). Pure gli ebrei condannano il Figlio di Dio. Lo stesso Pilato ha interesse a conoscerlo e anche Erode. Ma Cristo non ha nulla a che fare con loro, con la parola con cui parlano, con l'interesse che dimostrano. Parlano invano. Cristo per loro è estraneo e alieno.

Si vuol dire che non basta che si parli di Cristo e del suo nome perché lì dove si parla ci sia la Chiesa. Questo "parlare" che è "conoscenza" e "invocazione" è un fatto di vita. Vita che viene "dall'alto" di Dio, s'intende, e non dall'uomo. Nessuno, infatti, può dire che "Gesù è Signore" se non gliene fa dono lo Spirito di Lui (cfr. 1 Cor 12,3). Il che significa che chi dice "Gesù è il Signore" come se fosse una sua capacità (conoscenza - scienza) non di Lui parla, ma solo di se stesso che parla di Lui. Ne parla, perciò, invano. Peggio: ne parla alle spalle, perché mette avanti se stesso. Parla male, di conseguenza, e bestemmia.

Questa, allora, la conclusione: la Chiesa è lì dove l'invocazione del "Nome" significa che Cristo, la sua Parola, la sua vita sono l'interesse assorbente di chi si raduna. È chiaro che il "nome di Gesù" non è un'invocazione magica. È certo una parola piena di forza e di potenza: dona la Salvezza. Ma in un modo tutto particolare.

Per capire bisogna ricordare due cose.

La prima constata, ad esempio, che quando l'uomo parla, la sua parola, in qualche modo, lo porta a colui al quale la parola è rivolta (parola: "segno efficace"). È anche vero, però, che questo andare verso colui a cui si parla è solo un movimento spirituale. Chi parla., infatti, sta sempre qui, dove non sta chi ascolta, il quale sta sempre di fronte. L'intervallo tra i due impedisce l'identità e permette solo una relazione. Il che significa che l'uomo che parla si esprime con la parola, ma non entra nella parola che egli dice per andare dove va la parola. Cristo, invece, è la Parola che il Padre dice: "Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9). Si dice, infatti, che Dio viene a noi in Gesù di Nazaret. Ciò per capire che quando Dio parla, appunto, viene, si fa presente, "abita in mezzo a noi" e con noi fa "comunione". Dove, dunque, risuona la Parola che lo proclama e lo invoca, Egli è "il presente".

La seconda constata, di conseguenza, che la Parola di Dio è sempre efficace (cfr. Is 55,10). Essa realizza ciò che promette, attua ciò che annuncia, compie ciò che profetizza. Dio - come si dice - è onesto e sta alla parola data. Non la tradisce mai. "Invocare il nome" non è, dunque, un dire, ma proclamare un accadere. Possiamo spiegarci in questo modo. L'eucaristia è sempre e solo l'eucaristia della parola e del pane e del vino. Senza il pane e il vino essa fa una promessa a vuoto; senza la parola, il pane e il vino sono un cibo qualsiasi. Che è come dire che la parola compie la promessa della Pasqua nella realtà del pane e del vino e il pane e il vino hanno nella parola la fonte del mistero di Dio che in essi si fa presente. Per questo "invocare il nome" significa contemporaneamente ascoltare e celebrare la Parola di Dio.

Ancora un'osservazione. "Invocare il nome" è liturgia di comunione. Chi "invoca" diventa di Dio, perché Dio è con lui e lo fa "suo". La Chiesa, infatti, è la comunità dei "suoi". Con un'attenzione: "suoi" significa certamente che gli uomini che Dio convoca stanno con Lui e di Lui vivono, ma non alle spalle degli altri uomini. I cristiani, infatti, sono "chiamati" non per starsene presso Dio, ma per emigrare verso gli uomini. "Chiamati" per essere "inviati". Diventare di Cristo coinvolge, dunque, nella causa di Lui. Andare dove Lui chiama è andare verso gli uomini, tutti, che Egli ama e serve. "Invocarlo", allora, implica ascoltarlo, celebrarlo e servirlo. Meglio: ascoltare la sua Parola significa celebrarla e servirla. "Andar sui tetti" ad annunciarla, radunarsi nella mensa pasquale per esserne nutriti, "lavare i piedi" agli uomini per renderla viva nella carità.

Questa, dunque, è l'anagrafe storica della Chiesa. Essa è lì dove la Parola di Dio raduna chi essa convoca, così che i radunati la ascoltano, la celebrano e la annunciano servendo gli uomini amati da Dio. Traducendo, al modo del Catechismo: i "segni" per riconoscere la Chiesa sono la Parola, il Sacramento, il Ministero.

b) La Chiesa "locale"

Se le cose dette sono vere, allora, è possibile dire che la Chiesa è lì dove sono i gruppi ecclesiali, le comunità parrocchiali, le comunità religiose. È qui in questo stesso gruppo dove noi siamo.

Una constatazione giusta.

Il Concilio dice con esattezza: "Questa Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime assemblee locali di fedeli [...]. In esse con la predicazione del Vangelo di Cristo vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della cena del Signore [...]. In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere o che vivono nella dispersione, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica" (Lumen Gentium 26). Constatazione giusta, ma non ovvia. Per il fatto che abbiamo la tendenza a immaginare la Chiesa come una realtà grande e solenne, fuori dalle piccole situazioni della vita. Queste sembrano occupate dalla vita cristiana, ma non direttamente dalla Chiesa. La Chiesa - questa è la nostra immaginazione - sembra sempre più in là di dove noi siamo e sempre più in alto di dove noi ci troviamo. In altri termini: quando pensiamo alla Chiesa, d'istinto, ci riferiamo alla Chiesa detta "universale" e mai alla Chiesa "in situazione". Il Concilio e le osservazioni a corredo che abbiamo fatto ci invitano, invece, a rovesciare la nostra attenzione e, quindi, anche la nostra comprensione nei confronti della Chiesa. L'invito ci chiede di guardare la Chiesa nella sua condizione di Chiesa che è lì dove noi siamo e mai altrove dal dove noi ci troviamo. Non certo per isolare la Chiesa in questo "dove". In questo caso affermeremmo - come si dice - la Chiesa "locale" e negheremmo la Chiesa "universale". Si vuole invece prender atto che la Chiesa universale è sempre storicizzata, in un qui e in un ora.

Meglio e più puntualmente: la Chiesa detta "locale" è la Chiesa "universale" che prende figura in un luogo e in un tempo determinato. Essa, infatti, è sempre situata in mezzo a degli uomini che sono questi e non altri e affronta problemi che sono loro e non di tutti. I luoghi, i tempi, gli uomini non sono mai né generali, né tanto meno generici. Riflettono una storia particolare, nella quale si compie la vicenda umana. La riscoperta della Chiesa come "Chiesa locale" è certamente una delle accentuazioni più singolari donateci dal Concilio. Essa diviene, di fatto, fonte di un modo interamente rinnovato di essere della Chiesa. Tutti convengono in questa affermazione. Ha il valore di una sorpresa di Dio, anche perché nella fase di elaborazione del dibattito conciliare sulla Chiesa non era stata in alcun modo prevista.

Si può capire l'importanza della "Chiesa locale", come dato emergente dell'ecclesiologia del Concilio, mettendo a confronto l'immagine che la Chiesa aveva di sé prima del Concilio con quella messa in evidenza dal Concilio. Il passaggio può essere spiegato in questo modo. La figura che mostra l'autocoscienza della Chiesa fino al Concilio è la piramide. Si parla, infatti, di "ecclesiologia piramidale". Un'analogia, evidentemente. Essa fa capire che come in una piramide il punto privilegiato è il vertice, senza del quale la piramide sarebbe mozza, parziale e non ultimata, altrettanto è nella Chiesa: il suo punto privilegiato è il pontificato romano. E ancora: come nella piramide dal vertice si scende progressivamente verso la base, senza perdere l'unità che il vertice assicura e garantisce, così nella Chiesa si scende dal Papa, tramite i Vescovi e i Sacerdoti, verso i fedeli, per non spezzare la continuità che va dal successore di Pietro ai laici.

Il linguaggio del catechismo diceva, infatti, che la Chiesa si divideva in "Chiesa docente" - cioè il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti - e in "Chiesa di-

scente", cioè i fedeli, i laici. La Chiesa che pensa, insegna, decide e guida e la Chiesa che prega, ascolta, obbedisce ed esegue. Chiesa "attiva" e Chiesa "passiva". L'accento privilegiava, dunque, il momento gerarchico della Chiesa e concentrava il Magistero, il Ministero e l'Autorità pastorale nella gerarchia. Con una tendenza assorbente, tale che per parlare dei fedeli-laici non si diceva ciò che essi erano, ma quello che essi non erano: non sacerdoti, appunto. Con una conclusione: in questo modo tutto il discorso sulla Chiesa si concentrava sulla sua struttura sociologica e funzionale. "Funzionale" significa che si parlava della Chiesa richiamando, in modo forte ed anche esclusivo, l'attenzione sul "fare" della gerarchia e sull'"eseguire" dei laici. Così come - per stare nell'analogia del corpo, propria di Paolo (1 Cor 12,12 ss.) - in un corpo si parla degli organi attraverso i quali l'uomo realizza le proprie intenzioni nelle azioni.

Il Concilio non ha certo negato ciò che nella Chiesa si deve sapere e dire circa la Gerarchia, ma lo ha ricompreso in un discorso più ampio. Rimanendo nell'immagine del Corpo-Chiesa, si è chiesto innanzi tutto qual è il principio che lo fa come un corpo vivente. Qual è, cioè, il principio profondo, il centro che ne costituisce l'anima e, quindi, l'identità radicale. La risposta - ovvia - dice: Cristo nel suo Spirito. Allora se Cristo è il tutto della Chiesa, Egli ne è davvero il centro. La nuova immagine sarà, dunque, una circonferenza di cui tutti i punti sono a pari distanza dal centro. Così: Cristo è il centro e i battezzati godono di una "vera eguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del Corpo di Cristo" (Lumen Gentium 32).

L'immagine - dalla piramide alla circonferenza - fa capire che si è passati da un'ecclesiologia della "decisione" e della "dipendenza" ad un' ecclesiologia della "compartecipazione". Nella Chiesa, cioè, nessuno è "più Chiesa" di un altro e la Chiesa non è più degli uni e meno degli altri. La Chiesa è di tutti; tutti ne sono coinvolti, tutti ne sono responsabili. La Chiesa, perciò, si dichiara tutta "ministeriale" (cfr. CEI, Evangelizzazione e ministeri). Nel senso che diversi sono i ministeri dei laici e dei sacerdoti, ma a tutti Dio chiede di essere servitori della Parola da annunciare, da celebrare e da servire nella carità. Nella Chiesa, perciò, nessuno è passivo e tutti concorrono con i "doni", i "ministeri" e i "servizi" loro propri, secondo lo Spirito, a farla vivere e crescere in mezzo agli uomini. La conclusione può essere così formulata: se il "luogo" della Chiesa è Cristo e il rapporto con Lui, essa è dovunque Cristo è il centro e il rapporto a Lui la ragione dell'esistenza. Dappertutto, quindi. "Dappertutto" indica, di conseguenza, che la Chiesa è "locale".

Ne parla in questo modo anche l'apostolo Paolo. Dice: "Paolo [...] e il fratello Sostene scrivono alla Chiesa di Dio che è in Corinto" (1 Cor 1,1); "e a tutti i santi dell'intera Acaia" (2 Cor 1,1); "Paolo e Timoteo [...] a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi" (Fil 1, 1). Solo dopo e di conseguenza, Paolo parlerà della "Chiesa universale" (Ef 4 e 5). Con un movimento dal basso all'alto, a partire dal basso della "Chiesa locale", che "in comunione" con la Chiesa sorella testimonia l'"unità" e l'"unicità" della Chiesa di Cristo. Ogni Chiesa locale, quindi, è davvero l' "una, santa, cattolica e apostolica". Dovunque: senza differenze. Essa vive della Parola, della Liturgia, del Ministero, che sono il dono di Dio ai suoi, quando essi

si ritrovano per "invocarne il nome". Così fondata, essa cerca con movimento spontaneo le altre comunità e, amata da Dio, le ama, le cerca, le condivide, per esprimere con loro la comunione che a loro la lega e di cui essa con loro vive e convive. Per questo si deve dire che la "Chiesa universale" è la "comunione" delle "Chiese locali". Ognuna di esse sarà dunque se stessa, senza chiudersi, perché chiamata a incontrarsi con le Chiese sorelle e si aprirà a loro senza disperdersi, perché vivente, lei e loro, nello stesso Signore. La Chiesa di Roma e il suo vescovo che è il papa sono chiamati a sollecitare, discernere, accompagnare e certificare questo continuo movimento di "comunione".

Un'ultima sottolineatura per meglio capire. Una Chiesa è locale in rapporto al luogo dove essa si trova. "Luogo" non significa, evidentemente, uno spazio geografico. Esso indica una particolare realtà storica. Fa, cioè, riferimento, a degli uomini, alla loro situazione morale, sociale, civile. Il che vuol dire che una Chiesa è "locale" quando sta tra gli uomini in mezzo ai quali essa si trova. Li riceve dalle mani di Dio e sa che Dio li affida alla sua responsabilità d'amore. Sta, quindi, in mezzo a loro, perché "va" continuamente a loro. Il movimento di Dio è, infatti, chiamare per inviare.

La Chiesa locale, di conseguenza, è una Chiesa che cerca e non si fa cercare; che ama per prima, senza condizione anche se non amata; che parla, iniziando in maniera inerme il dialogo di Dio con l'uomo; che serve, anche se non è ringraziata; che sempre ringrazia, anche se è abbandonata; che sta nella fedeltà a Dio libera, anche se giudicata. Al modo stesso di Cristo, che cerca gli uomini dove stanno, prendendo Lui l'iniziativa, senza chiedere condizioni per farsi incontrare. È Lui, infatti, che apre la strada dal cielo alla terra, da Dio all'uomo, dalla grazia al peccato. Mai l'uomo. Dio, in Gesù di Nazaret, è Colui che "viene incontro". Serva a conferma l'episodio dell'adultera (cfr. Gv 8). Accusata, Gesù non l'accusa; giudicata, non la rimanda. La conosce e conosce il suo peccato: lucidamente e consapevolmente. Eppure non le dice: torna nella tua vita, non peccare e vieni pentita a questo appuntamento. Le dice, invece, "Vai" che significa "Shalom", pace. Con un atto che rovescia il rapporto di Dio con la sua creatura. Gesù le dichiara: sono con te, dalla tua parte e se mi accetterai potrai "non peccare più" - che è come dire che Gesù visita il peccatore, l'uomo, entrando nel cerchio del suo peccato per farlo uscire dalla sua maledizione. Una decisione libera, amante, senza condizione. È questo, appunto, l'Evangelo. La "buona notizia" che Dio è venuto a cercare i peccatori (cfr. Le 5,32). La Chiesa sta, dunque, nello stesso movimento. Entra nella storia che le è affidata e va incontro agli uomini di questa storia, lì dove essi si trovano e dall'intimo dei problemi che sono loro, comunque essi siano.

Germano Pattaro

(*) Testo tratto da una delle relazioni tenute da Don Germano Pattaro alle Suore di Maria Bambina. Pubblicato sul "Notiziario" del Centro Pattaro, Anno XXIII, n. 2, aprile-giugno 2010.

La preghiera degli anziani

La preghiera, in forme ed espressioni diverse, è presente in tutte le religioni e presso tutti i popoli: gli ebrei, lungo la loro tormentata storia, narrata nell'Antico Testamento, più volte si rivolsero a Dio per essere salvati o perdonati, ma solo con Gesù Cristo inizia l'insegnamento su come rivolgersi a Dio. Attraverso un itinerario di preghiera Egli guida gli uomini a disporsi in un dialogo costante.

Nei secoli successivi ci sono stati maestri di preghiera tra i quali eminenti figure di asceti e di mistici.

Ai tempi nostri il cardinal Carlo Maria Martini, anziano e malato, ha voluto offrire le sue meditazioni sulla preghiera ¹ nelle quali, tra l'altro, aiuta ad *imparare ad utilizzare al meglio il poco tempo di preghiera di cui si è in grado di disporre, quando la salute e l'età non consentono di dedicarvi i lunghi tempi di una volta.*

Tra le mie carte ho trovato la "Preghiera della terza età", che riporto qui di seguito perché ritengo che possa essere utile a molti altri di noi.

Preghiera della terza età

Signore, insegnami a invecchiare!

Convincimi che la comunità non compie alcun torto verso di me, se mi va esonerando da responsabilità, se non mi chiede più pareri, se ha indicato altri a subentrare al mio posto. Togli da me l'orgoglio dell'esperienza fatta e il senso della mia indispensabilità.

Che io colga in questo graduale distacco delle cose unicamente la legge del tempo, e avverta in questo avvicendamento di compiti una delle espressioni più interessanti della vita che si rinnova sotto l'impulso della tua Provvidenza.

Fa, o Signore, che io riesca ancora utile al mondo contribuendo con l'ottimismo e con la preghiera alla gioia e al coraggio di chi è di turno nelle responsabilità, vivendo uno stile di contatto umile e sereno con il mondo in trasformazione senza rimpianti sul passato, facendo delle mie sofferenze umane un dono di riparazione sociale. Che la mia uscita dal campo di azione sia semplice e naturale come un felice tramonto di sole.

¹ CARLO MARIA MARTINI, *Qualcosa di così personale*, Mondadori 2009.

Su "Matrimonio", Anno XXXV, n. 1, marzo 2010: in quarta di copertina vi è un'ampia recensione.

Perdona se solo oggi, nella tranquillità riesco a capire quanto Tu mi abbia amato e soccorso. Che almeno ora io abbia viva e penetrante la percezione del destino di gioia che mi hai preparato e verso il quale mi hai incamminato dal primo giorno di vita.

Signore, insegnami a invecchiare così. Amen.

Franco Franceschetti

&*&*&*&*

Comunicato ai lettori

Ringraziamo quanti hanno provveduto al rinnovo per il 2010 e che spesso ci hanno espresso il gradimento per i contenuti della rivista.

Sollecitiamo i "morosi" ricordando ancora che la copertura delle spese per impaginazione, stampa, spedizione è garantita solo dalle quote di abbonamento.

Invitiamo tutti a far conoscere la rivista ad amici per allargare la cerchia dei lettori, e al tempo stesso, chiediamo contributi di idee e di esperienze.

Segnaliamo

Hans Kung
Ciò che credo
Rizzoli, 2010 - pp. 227

“Una cosa è la ‘religione ufficiale’ di una persona.
Un’altra è la religione del cuore, che ognuno porta dentro di sé”.

L’appassionato credo del ‘teologo ribelle’ che per tutta una vita ha combattuto il dogmatismo religioso con la più autentica delle fedi: l’umanità.

“Verso la fede cieca, e verso l’amore cieco, ho nutrito e nutro sospetti fin dai tempi in cui studiavo a Roma”. Questa diffidenza nei confronti di ogni assolutismo ha sempre guidato Hans Kung, il più critico tra i teologi cattolici, il rivoluzionario che ha detto sì alla pillola e no all’infallibilità papale. È possibile oggi, si chiede, credere in una religione? Oppure la complessità del mondo contemporaneo ci spinge sempre più verso un’etica globale, condivisa e condivisibile da tutti? Per illustrare le sue risposte a queste domande universali, Hans Kung ripercorre i momenti fondamentali della propria esistenza. Dai dubbi del periodo universitario ai dissidi con le gerarchie ecclesiastiche negli anni Settanta, dall’impegno volto a favorire il dialogo interconfessionale al conferimento nel 2008 della medaglia d’oro Otto Hahn per la pace, le tappe di questo itinerario esemplare toccano alcuni tra i temi caldi della nostra epoca: il multiculturalismo, la natura contraddittoria della libertà, la delicata relazione tra morale e ricerca scientifica, la necessità di superare i limiti angusti dell’intolleranza religiosa.

Questo libro racconta l’avventura affascinante di una ricerca personale instancabile e coraggiosa. Scagliandosi contro il nichilismo di troppi pensatori moderni, Kung accompagna il lettore in una straordinaria ascesa spirituale, alla ricerca di una nuova prospettiva fondata sull’amore, la consapevolezza di sé e il rispetto del diverso. Un autentico inno alla gioia capace di rivolgersi a tutti, anche a chi non crede: perché sia il valore dell’uomo, e non il dogma, a guidare finalmente la nostra storia.